

# Le parole della realtà pasoliniana

Annarita Miglietta

## Abstract

This essay reflects on the relationship between reality and words in Pasolini's work, starting from a reflection by Tullio De Mauro who, speaking of the various idiomatic realities of Pasolini, emphasized how for the poet corsair they were «in senso biografico e proprio, altrettante [...] «forme di vita»» (De Mauro 1978, p. 250). We will look at the words of the dialect, strongly iconic, "natural metaphors": they establish a connection between sounds and representations so that man declines the surrounding reality and, at the same time, distances himself from it. The words of the dialect, strongly evocative, are, for Pasolini, the means to investigate reality, but also to shape and transfigure it. The word of the Italian, on the other hand, that of the essayist, the journalist describes reality and adheres to it. A glance is also directed at the recited word, that of the *Teatro di Parola* adhering to social reality it represents.

**Keywords:** reality, words, dialects, theatre, poetry.

## 1. Introduzione

La realtà e le parole di Pasolini possono essere definite attraverso una riflessione di Tullio De Mauro che, parlando delle diverse realtà idiomatiche pasoliniane, sottolineava come per il poeta corsaro fossero «in senso biografico e proprio, altrettante [...] «forme di vita»» (De Mauro 1978, p. 250). Il linguista attingeva il sintagma «forme di vita» dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein, dalla sua teoria dei «giochi linguistici» secondo cui parlare è un'attività che fa parte di una pluralità di pratiche linguistiche. Le parole prendono significato dal contesto in cui vengono usate e i loro significati, pertanto, prendono vita da presupposti pratici e non teorici. E la realtà non è naturale, ma «una stratificazione di linguaggi accumulatisi nel tempo» (Tricomi 2003, p. 438).

Pasolini, si sa, era uno spirito eclettico, aveva sintetizzato in sé diverse anime, quelle del filologo, dello storico e del poeta antologista della produzione in versi in dialetto e nella sua continua ed inesauribile ricerca teorico-pratica nei più disparati campi, compresi quelli del cinema, della fotografia, del teatro, aveva sperimentato i più diversi linguaggi espressivi e codici verbali. Proprio per questo, invisibile ai più, è spesso stato vittima di ostinati pregiudizi ed è stato poco apprezzato per le sue produzioni considerate frammentarie, poco sistematiche, disordinate e, talvolta,

caotiche, contraddittorie, errate<sup>1</sup> ed avventate, come Eco aveva trovato, per esempio, le sue intuizioni sulla semiotica del cinema del 1967,<sup>2</sup> nello specifico sul legame tra segno e referente.

## 2. Le parole del dialetto

Ma puntiamo l'attenzione sulle questioni specificamente linguistiche. Partiamo dall'uso del dialetto, di quell'idioma che pur non risultando nel repertorio linguistico del poeta, questi ne diventò il suo "simbolo" in un'Italia che contava a quell'epoca circa l'80% di dialettofoni. De Mauro ricorda che Pasolini era uno scrittore biograficamente senza dialetto: «la madre era friulana [...] il padre romagnolo: questa alterità dialettale già rende difficile che in casa ci sia un pacifico e tranquillo dialetto parlato dal nucleo familiare» (De Mauro 1987, p. 155).

Gianfranco Contini nel suo articolo sul «Corriere del Ticino» (24 aprile 1943), nel recensire il «librettino di neppur cinquanta pagine» di *Poesie a Casarsa* scriveva che il poeta friulano aveva introdotto uno scandalo «negli annali della letteratura dialettale» aggiungendo «posto sempre che questa categoria abbia ragion d'essere», ravvisando e definendo "narcisistico" il violento soggettivismo del casarsese.

Nella *Letteratura italiana* Gianfranco Contini, sempre a proposito della produzione in dialetto friulano di Pasolini, aveva scritto che «La poesia dialettale di Pasolini non ha nulla in comune con quella più o meno del verismo regionale ottocentesco (di qui la sua polemica con i seguaci della tradizione provinciale): la sua cultura è nettamente simbolistica, ed egli può tradurre in friulano da Rimbaud o da T.S. Elliot o far tradurre da Juna Ramón Jiménez, ed esperire squisite variazioni in vernacoli di singole località, sempre sullo sfondo di un dialetto non identico al friulano "ufficiale"» (Contini 1974, p. 1025). Quella lingua fortemente espressiva, in traducibile, contrariamente a quanto avviene per le altre lingue, non esente da elementi «linguistici descrittivi e cromatici». Lo stesso Pasolini, osservava ancora Contini (1943), nella chiusa della raccolta di *Poesie a Casarsa* «attira l'attenzione su vocaboli che in senso larghissimo diremmo onomatopeici – una sorta di nomenclatura dell'azione o del modo di essere: quali sono i conclamati tesori di ogni dialetto» (Contini 1943, p. 101.).

Il friulano, dunque, quello centro orientale di Casarsa, *alla destra del Tagliamento*, cioè il dialetto "non ufficiale", ossia non quello colto sulla bocca dei parlanti degli anni Settanta del '900, ma quello inventato, oggetto

---

<sup>1</sup> Cfr. De Mauro 1987: 163-65.

<sup>2</sup> Cfr. Eco, 1968, *La struttura assente*, pp. 149-160.

di “sperimentalismo” così come il romanesco dei “suoi giovani teppisti” dei suoi due romanzi *Ragazzi di vita* (1955) e *Una vita violenta* (1959), nonché delle sceneggiature di film quali *Accattone* (1961) e *Mamma Roma* (1962). Ma lo sapeva bene anche l’autore che in *Nota a Poesie a Casarsa* scriveva:

L’idioma friulano di queste poesie non è quello genuino, ma quello dolcemente intriso di veneto che si parla nella sponda destra del Tagliamento; inoltre non poche sono le violenze che gli ho usato per costringerlo a un metro e a una dizione poetica.<sup>3</sup>

Insomma, potremmo definire il suo il codice del “mondo felice delle lucciole” (De Mauro 1987, p.144), risultato di un gioco linguistico che affascinava il poeta-scrittore che, sotto la spinta omologante dell’italiano, vedeva deperire il dialetto, dal quale era affascinato per la sua espressività, la sua *rozzezza onomatopeica*, a differenza della lingua italiana piatta, unificata, omogenea. In occasione della fondazione dell’*Academiuta de lenga friulana* nell’articolo *Stroligut*, pubblicato nel 1944,<sup>4</sup> aveva scritto:

il dialetto è la più umile e comune maniera di esprimersi, è solo parlato, a nessuno viene mai in mente di scriverlo. [...] Se a qualcuno viene quella idea, ed è buono a realizzarle, e altri che parlano quello stesso dialetto, lo seguono e lo imitano, e così, un po’ alla volta, si ammucchia una buona quantità di materiale scritto, allora quel dialetto diventa una ‘lingua’. La lingua sarebbe così un dialetto scritto e adoperato per esprimere i sentimenti più alti e segreti del cuore.

Le parole del dialetto sono per il poeta corsaro fortemente iconiche, “metafore naturali”: esse, stabilendo una connessione tra suoni e rappresentazioni fanno sì che l’uomo declini la realtà circostante e, allo stesso tempo, se ne distanzi. Le parole sono il mezzo per investigare la realtà, ma anche per plasmarla. Lo dice bene a proposito di “rosada”, la parola sentita pronunciare da Livio nell’estate del 1941, mentre il poeta – racconta – era «sul poggio esterno di legno della casa di mia madre». Livio era

Un ragazzo alto e d’ossa grosse...Proprio un contadino di quelle parti...Ma gentile e timido come lo sono certi figli di famiglie ricche, pieno di delicatezza. Poiché i contadini, si sa, lo dice Lenin, sono dei piccolo-borghesi. Tuttavia Livio parlava certo di cose semplici e innocenti. La parola “rosada” pronunciata in quella mattinata di sole, non era che una punta espressiva della

---

<sup>3</sup> Pasolini 1942, p. 43.

<sup>4</sup> Oggi il testo si trova in Siti/De Laude, 1999, p. 64-65.

sua vivacità orale. Certamente quella parola, in tutti i secoli del suo uso nel Friuli che si stende al di qua del Tagliamento, non era mai stata scritta.<sup>5</sup>

Recupero, dunque di una parola del dialetto, che, secondo Santato (2012) «non realizza un ritorno al dialetto come locutio primaria, quale il friulano non fu mai per Pasolini, ma una recherche: è un ponte gettato verso un altro tempo, sopra un vuoto esistenziale» (Santato 2012, p. 44). La ricerca della parola, la creatività alberga nel cuore, negli affetti, nei sentimenti: è la parola materna, propria della genitrice, che il dotto fruga «nelle favelle viventi [ma anche di quelle della tradizione trecentesca], come i geologi frugano negli strati della corteccia vivente»<sup>6</sup> per mettere in luce le stratificazioni storiche-sociali, culturali in genere, in esse sedimentate. Uno studio anche ben ponderato per «il bisogno dell'imitazione, del ritrovare radici; e il bisogno di giocare con elementi linguistici altri, il calcolo, da letterato già consumato, già attento a quel che si svolge intorno a lui nel mondo della critica e della società letteraria, il calcolo anche (ma non solo) nel senso più banale del termine» (De Mauro 1987, p. 157).

Quella di Pasolini potremmo definirla poesia in dialetto e non dialettale, ossia non produzione di folklore in versi, parafrasando così le parole usate da Pietro Pancrazi e mutuando quella distinzione che il critico letterario aveva proposto in una recensione della poesia di Virgilio Giotti, pubblicata sul «Corriere della Sera», nel dicembre 1937. Il Casarsese riconosce al friulano lo statuto non di «lingua ancillare, ma [di] lingua allo stesso livello, ormai, dell'italiano, una evasione verso una lingua reale, viva (polemica rispetto alla fossilizzazione letteraria dell'italiano), e insieme assoluta, quasi inventata».<sup>7</sup> Una lingua che non vuole essere arcaica, ossia un cristallizzato pezzo da museo da esibire come faceva certa produzione letteraria dialettale.

La parola in dialetto, fortemente evocativa, crea un mondo, una realtà che è trasfigurata dal poeta. Si pensi a *Gli adorati toponimi* (in *I Parlanti. Appendice a Ragazzi di vita*). Valga per tutti l'esempio di «Fuessis, luogo tortuoso e ricco di fossi» che «fa dell'oggetto un nome equivalente, una nuova materia»: la parola che designa il luogo personifica il luogo stesso nella sua specificità, «operando miracolosamente il nesso dell'analogia» (Pasolini 1988, p. 310).

---

<sup>5</sup> Pasolini, 1965, oggi in Pasolini, 1972, p. 62.

<sup>6</sup> Pirona/Carletti/Corgnali 1967, p. VII.

<sup>7</sup> Pasolini, *La lingua della poesia* (1956), in *Passione e ideologia*, (1960) pp. 280-281. A proposito di parole inventate, ricordiamo la segnalazione di De Mauro (1987: 159) per *rustic*, termine che ricorre nella poesia pasoliniana, ma non è registrata in Pirona.: «*Rustic* è stato registrato dal Pirona solo nell'edizione, con giunte e correzioni, del 1967: probabilmente in omaggio a questo *rustic* pasoliniano».

Ma non è sempre così. Altra cosa è la parola dialettale romanesca, usata per rappresentare l'estrema periferia della capitale, per caratterizzare, quasi in maniera esasperata nell' «esattezza nella trascrizione dei dialoghi»,<sup>8</sup> diatopicamente, ma non sociolinguisticamente, i suoi 'pischelli' come ha sottolineato Luca Serianni<sup>9</sup> (1996) e per mera esigenza stilistica, così come lo stesso Pasolini aveva dichiarato durante la IV udienza del Processo a *Ragazzi di vita*:<sup>10</sup>

Io non ho inteso fare un romanzo nel senso classico della parola, ho voluto soltanto scrivere un libro. Il libro è una testimonianza della vita da me vissuta per due anni in un rione a Roma. Ho voluto fare un documentario. La parlata in dialetto romanesco riportata nel romanzo è stata un'esigenza stilistica (Pasolini, 4 luglio 1956)

### 3. La parola italiana

Altra cosa ancora è la parola italiana, quella del giornalista, del critico-saggista che nasce per descrivere la realtà. C'è un processo inverso nell'uso della parola nella molteplice realtà: quella contadina è personale, valorizzata dal mondo contadino che è «la certezza di una continuità con le origini del mondo umano»;<sup>11</sup> è segno della «meravigliosa vitalità linguistica dei parlanti» che ogni sera facevano nascere «una nuova battuta, una spiritosaggine, una parola impreveduta» (Pasolini 2010, p. 228). Quella dialettale della narrazione è «mimesis linguistica, testimonianza, denuncia», è la realtà stessa, che viene valorizzata proprio attraverso la scelta dell'idioma che la rappresenta, non senza, anche in questo caso, alterazioni, così come si legge in *Appendice a Ragazzi di vita*.<sup>12</sup>

Spesso a volte, se pedinato, sarei colto in qualche pizzeria di Torpignattara, della Borgata Alessandrina, di Torre Maura o di Pietralata, mentre su un foglio di carta annoto modi idiomatici, punte espressive o vivaci, lessici gergali presi di prima mano dalle bocche dei "parlanti" fatti parlare apposta. Questo, naturalmente accade in occasioni specifiche. Per esempio a un certo punto uno dei miei personaggi ruba una valigia e qualche borsa: c'è un termine gergale per indicare valigia e borsa' Come no! Valigia si dice

---

<sup>8</sup> Levato 2002, p. 40.

<sup>9</sup>Cfr. anche Jacqmain (1970) e Bruschi (1981) sul romanesco pasoliniano.

<sup>10</sup> Si ricorda che il 21 luglio del 1955 la presidenza del Consiglio dei Ministri aveva rilevato in *Ragazzi di vita* un «carattere pornografico» e lo aveva comunicato all'Ufficio stampa della Procura della Repubblica di Milano. Da lì fu avviato il processo che si concluse con l'assoluzione del casarsese e il dissequestro del libro.

<sup>11</sup> Pasolini 2009, p. 59.

<sup>12</sup> Pasolini 1979, p. 211.

“cricca”, borsa “campana”: la refurtiva in genere, oltre che “morto”, si dice “riboncia”, ecc. [...]. Non sempre questo materiale strumentale a livello bassissimo e particolarissimo lo trascrivo direttamente: lo faccio solo nei casi in cui in me mi si presenta difficoltà o una necessità stilistica a tavolino, mentre scrivo tutto solo. Allora lascio in bianco la parte che necessita di espressività e faccio la mia ricerca di solito breve e fruttuosa.

In opposizione c'è la parola sociale, quella della realtà storico-sociale, quella «realtà [...] che è il grado di partecipazione alla vita che ci pullula intorno, e il senso è la capacità di partecipazione, a questa realtà dinamica, in movimento» (De Mauro 1987: 166).

L'una, la parola dialettale, nasce dal poeta, l'altra dal contesto caratterizzato da «una specie di nevrosi afasica», tinggiata da espressioni simili a quelle dei libri stampati, fino ad arrivare «addirittura alla vera e propria afasia nel senso clinico della parola, si è incapaci d'inventare metafore e movimenti linguistici reali, quasi si mugola, o ci si danno spintoni, o si sghignazza senza saper dire altro» (Pasolini 2010, p. 228).

Così, la parola del poeta costruisce la realtà perduta contestualmente alla scomparsa (allo “stingimento” avrebbe detto Pasolini) dei dialetti<sup>13</sup> e diventa ricerca dell'”espressione pura”. Può essere autentica, vera ma anche reale ed inattuale come quella di *Lingua e dialettu* del poeta siciliano Ignazio Buttitta, perché il popolo «in una vampa guttusiana, affolla di pugni chiusi e vessilli le sue poesie. [Quel popolo] appartenente cioè a quel mondo in cui si parlava il dialetto, e ora non lo si parla che con vergogna, dove si voleva la rivoluzione, e ora la si è dimenticata, dove vigeva comunque una grazia (e una violenza) da cui ora si abiura» (Pasolini 2010, p. 183).

La parola del saggista, invece, come osserva Segre (2004, p. 72) – gridata, carica di verve polemica con un «“crescentemente materico” (rappresentante e insieme parodizzante il magma neocapitalistico)», - nel descrivere il mondo circostante, lo distrugge. La parola diretta dell'ultimo Pasolini è preferita ad ogni tipo di gabbia stilistica (Carla Benedetti 1998). Come osserva Tricomi nel ricordare la rottura degli schemi e l'exasperato manierismo, «la parola poi è diretta solo nella misura in cui si dimostra paradossale o apocalittica, il che vuol dire comunque ingiudicabile: non dice il vero, lo abolisce» (Tricomi 2003, p. 441). Si prendano ad esempio le numerose occorrenze di forme in *-ismo* che, indicando caratteri individuali, sociali, si caricano di pregnante semantica negativa, dispregiativa, degenerativa: *irrazionalismo, individualismo, prospettivismo, dirigismo,*

---

<sup>13</sup> Pasolini scriveva: «Fra le altre tragedie che abbiamo vissuto (e io proprio personalmente, sensualmente) in questi ultimi anni, c'è stata anche la tragedia della perdita del dialetto, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà (che in Italia è sempre stata particolare, eccentrica, concreta: mai centralistica; mai «del potere»)» (Pasolini 2010, p. 180).

*verbalismo*. Forme che popolano i suoi scritti, registrando un ragguardevole indice di occorrenze, oltre alle tante nuove parole coniate, delle quali ci fornisce un'ampia e documentata casistica Paolo D'Achille nel suo saggio *L'italiano per Pasolini, Pasolini per l'italiano* (2017), testimonianza dell'intento del poeta corsaro di far aderire icasticamente i *nomina alle res*. Lo stesso Pasolini in *In che senso parlare di una sconfitta del PCI al «referendum»* (26 luglio 1974, p. 74) aveva scritto, opponendosi al «felice nominalismo dei sociologi», «io vivo nelle cose, e invento come posso il modo di nominarle».

I procedimenti dei quali si avvale l'onomaturgo sono quelli propri della ricca morfologia derivazionale e compositiva dell'italiano: da *borghesizzare*, *omologatore* a *mangia-realtà*, *paleocapitalistico*, *tecnofascismo* segnalati e studiati, tra l'altro, in molti scritti di altrettanti studiosi. Interessanti sono anche le operazioni semantiche che ricorrono nei testi: dalla risemantizzazione di *Palazzo* nel senso di 'centro di potere politico' a quella di *mutazione antropologica* 'mutazione culturale della classe borghese, non biologica', *genocidio culturale* all'aggiunta di un significato opposto all'accezione di *afasia*: «afasia non significa sempre non parlare affatto, ma mettiamo parlare male o troppo: o addirittura ininterrottamente. E perché? Perché, per esempio, l'afasia non è sempre capace di collegare la parola all'oggetto che essa significa, e non riesce a dirla: per dirla, ha bisogno di una perifrasi (per es., anziché dire «coltello» dice «quella cosa che taglia» (Pasolini 2016, p. 29). Una libertà linguistica, a volte anche nevrotica, che culminerà in uno dei suoi ultimi scritti *Transumanar e Organizzar* (1971) in cui il gioco linguistico si fa ardito, superando anche il virtuosismo esasperato, espressionistico degli scritti precedenti. Solo per fare alcuni esempi da *Scritti corsari*. A proposito di democristiani riuniti in consiglio in *I Nixon italiani*<sup>14</sup> (18 febbraio 1975) Pasolini scrive: «sembravano dei ricoverati che da trent'anni abitassero un universo concentrazionario: c'era qualcosa di morto anche nella loro stessa autorità, il cui sentimento, comunque, spirava ancora dai loro corpi» (Pasolini 2010, p. 135). Le similitudini riferite ai campi di concentramento, ai morti, sono corroborate da quelle che si leggono qualche riga più avanti: «i giovani descritti da Moro erano fantasmi quali possono essere immaginati solo dal fondo di una fossa dei serpenti; il silenzio di Andreotti era intriso di un cereo sorriso di astuzia [...]». Le insistite immagini del mondo funereo, popolato da creature soprannaturali (fantasmi) e demoniache (i serpenti) sono condensate nell'aggettivo altrettanto spettrale "cereo" riferito al sorriso di Andreotti. Così come nell'*Articolo delle lucciole*<sup>15</sup> (1 febbraio 1975) scrivendo dei

---

<sup>14</sup> Sul «Corriere della Sera» l'articolo era apparso col titolo *Gli insostituibili Nixon italiani*.

<sup>15</sup> Sul «Corriere della Sera» l'articolo era apparso col titolo *Il vuoto del potere in Italia*.

potenti democristiani: «il potere reale procede senza di loro: ed essi non hanno più nelle mani che quegli inutili apparati che, di essi, rendono reale nient'altro che il luttuoso doppiopetto» (Pasolini 2010, p. 134). L'aggettivo luttuoso con tutta la sua carica semantica diventa materia, l'unica vera realtà. Al susseguirsi di un'aggettivazione forte, negativa sono affidati tutto il sentire, l'ideologia di Pasolini che si muove in una realtà che disprezza e rifiuta. Si legge in *Lo storico discorsetto di Castelgandolfo*<sup>16</sup> (22 settembre 1974) a proposito del potere consumistico che «è completamente irreligioso; totalitario; violento; falsamente tollerante, anzi, più repressivo che mai; corruttore; degradante [...]» (Pasolini 2020, p. 80). E a proposito del borghese medio nel film *La ricotta* (1963): «è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunque».

#### 4. *La parola del teatro: il Teatro di Parola*

Altra parola è quella del *Teatro di Parola*, così come lo stesso Pasolini lo aveva teorizzato nel suo «Manifesto per un nuovo teatro» (1968), pubblicato su «Nuovi Argomenti».<sup>17</sup> La lingua italiana, se ne era reso conto sin dalla messa in scena e dalla traduzione del *Miles Gloriosus*, *Il Vantone*, era troppo artificiale e così trovò la soluzione:

Beh, qualcosa di vagamente analogo al teatro di Plauto, di così sanguignamente plebeo (...) mi pareva di poterlo individuare forse soltanto nell'avanspettacolo (...) E a questo, è alla lingua dell'avanspettacolo che, dunque, pensavo – a sostituire il 'puro' parlato plautino. Ho cercato di mantenermi il più squisitamente possibile a quel livello. Anche il dialetto da me introdotto, integro o contaminato, ha quel sapore. Sa più di palcoscenico che di trivio. Anche la rima, da me inaspettatamente, credo, riassunta, vuole avere quel tono basso, pirotecnico.<sup>18</sup>

Il teatro dell'oralità, della parola recitata, in opposizione al teatro della chiacchiera (così come aveva definito Moravia quello di tradizione borghese), del birignao e della gestualità e dell'urlo delle neo-avanguardie non accetta la convenzionalità della lingua orale («emanata, per così dire, per editto»), dell'italiano che non esiste. Il teatro di Pasolini sarà sicuramente dialettale o della koinè dialettizzata ed eviterà «ogni purismo di pronuncia. L'italiano orale dei testi del *Teatro di Parola* deve essere omologato fino al

---

<sup>16</sup> Sul «Corriere della Sera» l'articolo era apparso col titolo *I dilemmi di un Papa, oggi*.

<sup>17</sup> In questa sede si fa riferimento al testo riprodotto su *I quaderni del Teatro Stabile della città di Torino*, 1968.

<sup>18</sup> De Laude/Siti 2001, p. 1110.

punto in cui resta reale: ossia fino al limite tra la dialettizzazione e il canone pseudo-fiorentino, senza mai superarlo» (Pasolini 1968, p. 54).

Continua:

un teatro attento soprattutto al significato e al senso, ed escludente ogni formalismo, che, sul piano orale, vuol dire compiacimento ed estetismo fonetico.<sup>19</sup>

Ed ancora:

Tutto ciò richiede la fondazione di una vera e propria scuola di rieducazione linguistica; che ponga le basi della recitazione del teatro di Parola: una recitazione il cui oggetto diretto non sia la lingua, ma il significato delle parole e il senso dell'opera.<sup>20</sup>

Si teorizza e si professa la parola densa di significato, la parola-concetto così come può intendersi già dal punto n. 8 del suo *Manifesto*:

Venite ad assistere alle rappresentazioni del “teatro di parola” con l’idea più di ascoltare che di vedere (restrizione necessaria per comprendere meglio le parole che sentirete, e quindi le idee, che sono i reali personaggi di questo teatro).<sup>21</sup>

E la realtà teatrale? È lo stesso insieme dei segni iconici – non simbolici, sottolinea Pasolini – propri della vita:

L’archetipo semiologico del teatro è dunque lo spettacolo che si svolge ogni giorno davanti ai nostri occhi e alla portata delle nostre orecchie, per strada, in casa, nei ritrovi pubblici, ecc. In tal senso la realtà sociale è una rappresentazione che non è priva del tutto della coscienza di esserlo, e ha dunque i suoi codici (regole di buona educazione, di comportamento, tecniche corporali, ecc.): in una parola essa non è priva del tutto della coscienza della propria ritualità.

Il rito archetipo del teatro è dunque un RITO NATURALE.<sup>22</sup>

## 5. Conclusioni

Come osservava Alberto Asor Rosa nella *Prefazione a Passioni ed ideologie*: «a me pare che dopo Pasolini la situazione letteraria e poetica del dialetto non sia stata in Italia quella che era prima» (Asor Rosa 2009, p. XII). Le sue

---

<sup>19</sup> Pasolini 1968, p. 55.

<sup>20</sup> Pasolini 1968, p. 55.

<sup>21</sup> Pasolini 1968, p. 48.

<sup>22</sup> Pasolini 1968, p. 59.

intuizioni lo portarono a teorizzare il ritorno ad un'età mitica attraverso la sperimentazione verbale, che doveva portare l'idioma materno alla naturale purezza, disincrostatato da ogni sedimentazione antiquaria e da ogni spinta omologante borghese. La parola poetica attualizzata che sfugge ad ogni isolamento da teca museale e che sappia muoversi e duttilmente rivivere il tempo presente. Parole che non possono essere sicuramente quelle dei poeti dell'avanguardia d'Italia, perché livellate, «isocefale, isofone, frontali» che escludono «la metaforicità della lingua in favore della sua metonimicità: ma le figure metonimiche che ne nascono, di tipo sintagmatico, abbracciano brani di «senso», o di realtà, allo stesso modo in cui li abbracciano delle volute insignificanti di gesso. Sono infatti figure metonimiche nate semplicemente dalla perdita, voluta, della metaforicità: sicché si presentano in conclusione senza ombre, senza ambiguità e senza dramma, come dei formulari impersonali o dei testi accademici» (Pasolini 1972, p. 136). Parola piatta, grigia, omologata, «stupidamente abitudinaria e impoetica» contro la quale Pasolini si scaglia con *verve* e forte espressività. La parola diretta, asciutta, contraltare di quella edulcorata/-nte, eufemistica, propria «del linguaggio comunista ufficiale, in cui, come notava Fortini, si dice, per esempio *crimini* e non *delitti*» (Pasolini 2016, p. 293). L'esigenza è quella di aderire alla realtà, di essere «specchio [...] nitido e rivelatore» in nome «della libertà di opinione e di espressione», in contrapposizione - come sottolineò a Massimo Conti che lo intervistò per «Panorama» - al verbalismo dei giovani che ha come peculiarità

un'assoluta scorrevolezza d'eloquio, una assoluta capacità di appianare qualsiasi difficoltà di pensiero. Qualsiasi concetto, anche il più complicato, si trasforma immediatamente, nei loro interventi, orali o scritti, in parole che lo semplificano, l'agevolano, lo rendono parlabile. Il lessico è tutto preso dalla sociologia. [...] L'altra caratteristica del verbalismo è la stereotipia. Tutti i giovani usano le stesse frasi, come se dicessero a memoria un testo. [...] Il verbalismo non è che l'altra faccia del silenzio. Esso infatti scarica sulle parole il valore che dovrebbero avere le idee o i fatti o la ragione: in tal senso è l'equivalente del silenzio dei capelli [lunghi]. Nominalismo e dogmatismo si danno la mano.<sup>23</sup>

Ma i tempi sono cambiati, il linguaggio è espressione dei contenuti del suo tempo. Con delusione verso il consumismo, l'edonismo borghese rievoca la realtà del passato:

Quando i contadini erano soli nei campi e alzavano la frasca di ulivo per scongiurare il temporale, rappresentavano una forma autentica, reale, della

---

<sup>23</sup> L' intervista di Massimo Conti (28 marzo 1973) fu pubblicata su «Panorama», col titolo *Il futuro è già finito*. Ora è in Molteni (2013), p. 284.

vita umana. Era cultura, anche se sotto forma di un'oscura, rustica, religiosità  
(*ibidem*).

## Riferimenti bibliografici

- Asor Rosa Alberto, *Prefazione*. In: *Pier Paolo Pasolini. Passione e ideologia*, Garzanti, Milano, 2009, pp. VI-XVIII.
- Benedetti Carla, *Pasolini contro Calvino*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998.
- Bruschi Renzo, *Introduzione al romanesco di Pier Paolo Pasolini*. In: «Contributi di Filologia umbra», 1981, I, n. 5, pp. 316-71.
- Conti Massimo, *Il futuro è già finito*. In: «Panorama», intervista a Pasolini, 18 marzo 1973, oggi *Nell'immensità della maggioranza silenziosa*. In: *Povera Italia. Interviste e interventi*, a cura di Molteni Angela 1949-1975, Kaos Edizioni, Milano, 2013, pp. 279-289.
- Contini Gianfranco, *Al limite della poesia dialettale*. In: «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943, pp. 99-101.
- Contini Gianfranco, *La letteratura italiana*, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano, 1974.
- D'Achille Paolo, *L'italiano per Pasolini, Pasolini per l'italiano*. In: «L'ora è confusa e noi come perduti la viviamo». *Leggere Pasolini quarant'anni dopo*, a cura di Francesca Tomassini, Monica Venturini, Roma Tre Press, Roma, 2017, pp. 53-71.
- De Laude Silvia, Siti Walter, *Teatro. Pier Paolo Pasolini*, Mondadori, Milano, 2001.
- De Mauro Tullio, *L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma, 1987.
- Eco Umberto, *La struttura assente*, Bompiani, Milano, 1968, pp. 149-160.
- Jacqmain Monique, *Appunti sui glossari pasoliniani*. In: «Linguistica Antverpiensia», 1970, n. 4, pp. 105-159.
- Levato Vincenzina, *Lo sperimentalismo tra Pasolini e la neoavanguardia: 1955-1965*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Pasolini Pier Paolo, *Caos*, Garzanti, Milano, 2016.
- Pasolini Pier Paolo, *Dal Laboratorio, Appunti en poète per una linguistica marxista (1965)*. In: *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano, 1972, pp. 54-81.
- Pasolini Pier Paolo, *Empirismo eretico*, 1972, Garzanti, Milano.
- Pasolini Pier Paolo, *Il futuro è già finito*. In: «Panorama», intervista di Massimo Conti, 8 marzo 1973, p. 83.
- Pasolini Pier Paolo, *Il metodo di lavoro*. In: *Appendice a Ragazzi di vita*, Einaudi, 1988, Garzanti, Torino, 301-308, già in «Città aperta», 7-8, aprile-maggio 1958.
- Pasolini Pier Paolo, *Lettere luterane*, Garzanti, Milano, 2009.
- Pasolini Pier Paolo, *Passione e ideologia*, Garzanti, Milano, 1960.
- Pasolini Pier Paolo, *Per un nuovo teatro "Orgia"*. In: *I quaderni del Teatro Stabile della città di Torino*, Edizioni del Teatro Stabile di Torino, Torino 1968, n. 13, pp. 43-72.
- Pasolini Pier Paolo, *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria, Bologna, 1942.
- Pasolini Pier Paolo, *Transumanar e Organizzar*, Garzanti, Milano, 1971.
- Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2010.
- Pirone Giulio Andrea, Carletti Ercole, Corgnani Giovanni Battista, *Il Nuovo Pirone*, Società Filologica Friulana, Udine, 1967: VII.

Santato Guido, *Pier Paolo Pasolini. L'opera poetica, narrativa, cinematografica, teatrale e saggistica: ricostruzione critica*, Carocci, Roma, 2012.

Serianni Luca, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*. In: «Contributi di filologia dell'Italia mediana», X, 1996, pp. 197-229.

Siti Walter, De Laude Silvia, *Pier Paolo Pasolini*, Mondadori, Milano, 1999.

Tricomi Antonio, *Pier Paolo Pasolini*. In: «Belfagor», Olschki, Firenze, 2003, vol. 58, n. 4, pp. 427-461.

**Bionota:** Annarita Miglietta teaches Italian Linguistics at the University of Salento. Her interests are: a) studies of phenomena related to the variety of contemporary Italian; b) problems inherent in the teaching of the Italian language (also to foreigners such as L2) at school and university, with particular regard to the use of new technologies; c) analysis of legal documents and their readability. She is the author of numerous essays, published in prestigious Italian and foreign scientific journals, and several monographs.

